



BOMPIANI

MARIO FORTUNATO
NOI TRE

TASCABILI BOMPIANI 1424



MARIO FORTUNATO
NOI TRE

I LIBRI DI
MARIO FORTUNATO

In copertina: Euan Uglow, The Three Graces, 1979-81
© The Estate of Euan Uglow / foto Browse and Darby / Bridgeman Images

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-587-8427-3

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione digitale: settembre 2019

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

“È solo la finzione letteraria a dire il vero.”
Vladimir Nabokov

A farla breve, questa è la storia di tre ragazzi che, provenendo dalla provincia, la abbandonarono non appena possibile per essere liberi di odiarla, e cioè per non abbandonarla mai. Scelsero Roma e Milano, le uniche città italiane che aspirassero allo status di metropoli, e lì andarono a vivere. Avevano pochi mezzi, viaggiavano molto, se non altro con la fantasia, e consideravano la letteratura il proprio mondo segreto, oltre che la principale ragion d'essere. E poiché avevano questo e quasi tutto in comune, si amarono come ci si ama da ragazzi, senza remore morali né pietà.

C'è da precisare che durante la loro infanzia, nei famosi anni sessanta del secolo XX – quando in Italia si beveva gazzosa – la provincia era ovunque la stessa, al Nord come al Sud: grandi cieli stellati, famiglie numerose, segreti. La povertà non era una categoria economica e, casomai, ambiva al rango di condizione antropologica. Del resto, la guerra non era così lontana. Dal Meridione perlopiù si emigrava con le caratteristiche valigie tenute insieme dallo spago e nel Settentrione si lavorava al ritmo delle sigarette nazionali. Tutti fumavano, a eccezione delle donne, e intorno a quelle che se lo permettevano spirava un'aria di opulenza e mistero o, in alternativa, di malaffare. Oltre che una necessità, il risparmio rappresentava una visione del mondo, la risposta autoctona alla demografia: in seguito, si sarebbe parlato di boom economico.

Noi tre eravamo bambini. O meglio, io e Pier eravamo bambini, perché Filippo apparteneva ancora al regno ipotetico dei neonati. A ogni modo, eravamo un facile bersaglio per la psicologia. Tuttavia, all'epoca, della psicologia nessuno teneva conto e, benché il dottor Spock e i suoi libri sull'infanzia fossero già un successo editoriale in gran parte dell'Occidente, i nostri genitori, pur distribuiti a diverse latitudini sociali della Penisola, non lesinavano regole e divieti, invitandoci in altri termini a trasgredire prima possibile.

Credo che, fra i tre, fui io quello con minori problemi in fatto di autorità paterna. Non che mio padre fosse incline agli ultimi dettami della pedagogia né che il suo vocabolario contemplasse la parola inconscio (quando, molti anni dopo, gli confessai di incontrare con regolarità uno psicoanalista, si limitò ad aggrottare le sopracciglia), ma si trattava pur sempre di un meridionale, e si sa che al Sud il permissivismo, essendo una vocazione e non una scelta, può avere i suoi lati positivi. Pier e Filippo devono aver sofferto qualche divieto in più.

Semplificando, si potrebbe dire che le nostre famiglie appartenevano al ceto medio, con varie sfumature. Oggi parlare di ceto medio ha il sapore ruvido e seducente della cosiddetta archeologia industriale, ma in quegli anni, invece che una classe, sembrava una vasta distesa verdeggiante, piena di promesse più o meno ragionevoli. In sintesi, i nostri genitori erano gente normale, con quel tanto di assurdo che l'aggettivo comporta. Dei genitori di Pier e di quelli di Filippo non sono in grado di aggiungere altro: quando la nostra amicizia cominciò, per uno di quegli accidenti che possono rendere memorabile un'intera esistenza, eravamo in un'età della vita in cui, come fonte di ricchezza privata, si confida più nel futuro che non nel passato. In altre parole, eravamo giovani. Inoltre amavamo la letteratura, perciò consideravamo gli scrittori e i loro libri la nostra vera famiglia.

In un certo senso – e benché naturalmente mi addolori non aver potuto colmare la lacuna –, che io sappia poco o nulla dell’ambiente di provenienza dei miei due amici lo considero una salvezza: in fondo, mi mette al riparo dalle tentazioni della sociologia. Mi protegge insomma dal rischio di dimenticare che coloro i quali affidano alla scrittura il senso della propria esperienza sono creature fragili e complicate non tanto a causa della realtà che li circonda, quanto per quella a cui loro stessi danno luogo attraverso la lingua.

Ecco. L’ho detto: fin dall’infanzia, noi tre volevamo essere scrittori – una pretesa assurda, indubbiamente, specie se messa a confronto con le penose ricadute mondane che una tale pretesa comporta e specie se i soggetti in questione sono ancora in età scolare. Ma nessuno, a parte gli innamorati, è più irragionevole di un bambino e così le nostre memorie prepuberi – a quanto posso mettere insieme riandando a certe chiacchiere alcoliche, di solito a tarda notte – si concentravano quasi esclusivamente su vecchi quaderni scarabocchiati con poesie molto dolorose e criptiche, custoditi con gelosia sotto il cuscino. Dei miei quaderni, ricordo che ne rilegai due o tre insieme, formando un volumetto con la copertina bianca, suppongo in omaggio alla precoce passione per i libri Einaudi. Ho dimenticato il titolo scelto, ma doveva trattarsi di un’opera omnia.

A quel punto eravamo già adolescenti, cioè individui in balia del disgusto verso se stessi: a pensarci bene, un’ottima posizione per uno scrittore. Era insomma il momento di capire che quegli scarabocchi servivano a dare sfogo ai nostri desideri altrimenti inconfessabili. In proposito, io e Pier non avevamo dubbi: gli scarabocchi erano rivolti unicamente a ragazzi del nostro sesso. Lui prediligeva i polpacci poderosi, i grandi femorali, i bei ginocchi; io mi sdilinquivo per i capelli a spazzola, specie se colore del miele. Filippo

invece aveva un suo vezzo di confondere il maschile e il femminile, rivendicava una natura anfibia, o bifronte, forse per via della sua militanza nel segno dei Gemelli; perciò lo prendevamo in giro.

L'università fu il primo passo verso se stessi. Per volgari ragioni anagrafiche, a Pier toccò il ruolo di apripista (ruolo che non avrebbe mai scelto, essendo un timido) e, poiché era in zona e l'ambiente sembrava particolarmente vivace, si iscrisse al DAMS di Bologna. Filippo, che arrivava dal Friuli, lo avrebbe seguito una decina di anni dopo. Io sbarcai a Roma dalla Calabria, per studiare Filosofia. Gli studi furono comunque appassionati e felici come possono esserlo a quell'età, e cioè con potenti dosi di accidia. Ed eccoci precipitati nella vita adulta. Ancora non ci siamo incontrati, ancora non sappiamo niente l'uno degli altri. Ma per poco perché, almeno di Pier, io e Filippo avremmo presto ricevuto notizie.

Tramontati gli "anni di piombo", su cui non vorrei spendere una parola per rispetto ai suoi morti di ogni ordine e grado, l'Italia era ormai quella degli anni ottanta: un Paese che si scopriva opulento e di colpo disponibile a togliersi di dosso il pauperismo venato di ipocrisia della tradizione cattolica e di quella comunista. Era l'Italia che perse se stessa nell'ubriacatura socialista e craxiana, ma anche una nazione che per la prima volta si affacciava alla modernità. Chi come noi aveva appena finito gli studi, o stava per finirli, pur avendo scelto corsi di laurea irrilevanti ai fini della carriera, non temeva la disoccupazione o l'eterno precariato. Casomai, temeva di non avere abbastanza tempo per realizzare le proprie ambizioni. E non si trattava della tipica impazienza giovanile: nel decennio precedente molti compagni di strada erano finiti nel vortice delle droghe pesanti e del terrorismo (che allora era un prodotto a denominazione di origine controllata). Non ancora trentenni, avevamo già i nostri lutti da

elaborare. Del resto, fu nel segno di un lutto che nacque il nostro legame felice e infelice, come ora è dal lutto a nascere questo racconto.

Grazie al cielo, ci eravamo guardati bene dal considerare la politica come un'occupazione. Farlo non era così inconsueto, a quel tempo. Naturalmente avevamo le nostre spiccate simpatie – io e Pier, perché Filippo, più giovane quel tanto da iscriverlo a una nuova generazione tendenzialmente impolitica, non mi pare ne avesse alcuna – ma non fummo mai così frivoli da dichiararci comunisti, come la gran parte dei coetanei e dei fratelli maggiori. I nostri interessi, al pari delle ambizioni, cadevano in ambito culturale: e qui la letteratura andava a mescolarsi con altre forme di espressione, compreso il gioco del *mah jong* che per Pier era una specie di teologia laica.

Non solo leggevamo con ingordigia, ma, da bravi provinciali, cercavamo di tenerci informati su tutto quello che aveva a che fare con l'arte e la creatività. Nella musica pop trionfavano le band neoromantiche: Duran Duran, Spandau Ballet, Roxy Music. Pier adorava in particolare Madonna e The Smiths. Filippo era il più sofisticato: ci fece amare Philip Glass, Nick Cave e i musicisti nordeuropei al confine col jazz. In letteratura emergeva il minimalismo americano, mentre nell'arte figurativa tornava, dopo molta tetraggine concettuale, l'uso del colore e dei pennelli di quella che veniva definita Transavanguardia. Correavamo a teatro a vedere gli spettacoli dei Magazzini Criminali. Il design si chiamava Memphis, dai mobili alle cravatte. La moda ci ipnotizzava con le collezioni colorate di Enrico Coveri e la pubblicità – Andy Warhol era ancora vivo – usciva dal dominio dell'economia per entrare in quello dell'estetica. Perfino la televisione sembrava qualcosa di nuovo, perché era appena nata Videomusic: il rock e il pop si ascoltavano anche con gli occhi. Stranamente, in

quest'orgia di visualità, non ricordo quasi nulla del cinema del tempo, a parte i film di Fassbinder che però nel 1982 era già morto per overdose.

Nel 1980 uscì il primo libro di Pier. Si intitolava *Altri libertini*. Per me e, qualche anno dopo, per Filippo, leggerlo fu inevitabile e non solo perché la buona letteratura è sempre inevitabile, ma anche perché quasi tutti i nostri coetanei lo stavano leggendo (mi fu letteralmente imposto da un'amica). Come non bastasse, divenne un caso giudiziario, e si sa che nulla giova di più alla letteratura di un processo per oscenità. Lode, dunque, al milite ignoto che intentò il processo, visto che in definitiva autore e editore ne ebbero soltanto benefici. Anche se, in quella lontana vicenda, e col celebrato senno di poi, rintraccio oggi il primo segno di un doloroso equivoco che si ripeterà puntuale nella vita di Pier: ricevere una grande attenzione dagli altri, ma per i motivi sbagliati. Così è accaduto per la sua opera, così per la morte precoce. Il che la dice lunga sulla pochezza del cuore umano.

Altri libertini mi impressionò soprattutto per la sua sincerità. In quei racconti – lo ammetto – parecchie cose non mi piacquero. C'era dentro molto Jack Kerouac, molta beat generation: letture che avevo già digerito. L'uso del parlato, il colore bukowskiano di tante situazioni erano elementi piuttosto lontani dal mio gusto. Eppure, dietro a quella materia, avvertii qualcosa di familiare. Il libro risuonava delle canzoni di Bob Dylan e Francesco Guccini. Portava con sé tutto un mondo di riferimenti, che mi apparteneva. Soprattutto vi ritrovai i miei amici calabresi negli anni del liceo – Gino, Fabio, Francesco –, le loro storie tossiche, la spinosa bellezza della prima gioventù. E per quanto, con tutte le mie forze, non volessi riconoscermi in quel caleidoscopio di sentimenti e caratteri irrisolti, di spinelli, alcol scadente e altre catastrofi, per quanto desiderassi scrollarmi di dosso

il passato recente e il piccolo mondo da cui provenivo, fu impossibile non riconoscere ai sei episodi che compongono il testo la sua forza espressiva: *Altri libertini* era ingenuo, ruvido, tenero e sboccato come i miei vecchi amici, come l'ambiente di cui avevo fatto parte e che volevo dimenticare, insomma come me.

Forse a causa della sua latente inclinazione poliziesca, la critica letteraria tende alla casistica, cioè a sfornare etichette. Pier fu catalogato più o meno come uno scrittore sperimentale, o un "selvaggio" un po' maledetto: niente di più lontano dalla realtà. La mia lettura tutta istintiva di *Altri libertini* intercettò subito l'anima romantica e delicata, che in seguito gli avrei riconosciuto. Per me fu quella la cifra nel tappeto dei suoi libri.

A parte che in politica, l'insicurezza è una caratteristica della giovinezza, come pure l'appetito. Perciò sarò sempre grato ad *Altri libertini* di aver dato forma alla prima, per non parlare del secondo, almeno nella sua variante erotica. Grazie a quel testo e all'autore che lo aveva concepito, cominciai a non vergognarmi di me stesso. Non che fossi timido come Pier – negli anni successivi lui mi avrebbe anzi ritenuto uno sfrontato: diciamo che la sua timidezza servì al lettore per liberarsi della propria. Questo a riprova che la letteratura è il miglior farmaco antiacne tuttora disponibile sulla piazza.

Quando lessi il libro, Pier lo avevo già incontrato, però non lo sapevo. Ci eravamo visti una sera a un *Dinner Party*, come recita il titolo del suo unico testo teatrale. Senza saperlo, avevamo un amico comune, tedesco trapiantato a Roma da molti anni. Guido era un artista, dipingeva grandi tele piene di colori selvaggi, su cui fissava pietre, scarti irriconoscibili di materia e una certa impudenza caratteriale, componendo figure misteriose, contraddittorie, che talvolta alludevano alla realtà. Oltre a dipingere, aveva un'aria distaccata e dieci anni

più di me; in seguito avremmo vissuto una relazione breve e irrisolta, sfociata rapidamente in un'amicizia durata molti anni. Quando, quella sera dei primi anni ottanta, mi ritrovai nel giardino di casa sua, non dissimile dalla famosa selva oscura per via della scarsa illuminazione elettrica, Guido lo conoscevo da pochissimo, motivo per cui alla sua festa rientravo a pieno titolo nella categoria dei pesci fuor d'acqua.

È noto che i pesci, generalmente irrequieti, da sempre hanno optato per il silenzio, forse a causa di un'atavica sfiducia nel genere umano. Alla stessa maniera, nel giardino subacqueo di Guido, io e Pier ci aggiravamo nervosi con i nostri bicchieri colmi di gin and tonic – pur sempre dei liquidi – senza parlare con nessuno dei tanti ospiti, e non riuscendo a individuare uno scoglio a cui ancorarci. Lo trovammo sotto forma di due sedie sdraio, in un angolo appartato della famosa selva. Ci sedemmo uno a fianco all'altro, finalmente placati, rivolgendoci qualche occhiata veloce, ma senza venir meno alla nostra propensione ittica, e cioè tacendo.

Osservai che le sue gambe si allungavano e accavallavano a una distanza per me inimmaginabile. Doveva essere più alto del sottoscritto di una ventina di centimetri. Che invidia. Ho sempre ammirato, con una punta di irragionevolezza, coloro i quali sono di statura superiore alla media, o perlomeno superiore alla mia, che considero media solo nei momenti di euforia. Questo per un motivo preciso: perché mi pare che le persone di una certa altezza non debbano faticare per accedere al lusso della visibilità, mentre noi di basso taglio dobbiamo sgobbare per essere notati. Non potevo sapere che anche lui mi invidiava, e per il motivo speculare. Come tante volte mi confessò in seguito, sognava di diventare piccolo fisicamente per non attirare l'attenzione.

A ogni modo, vittime di due diverse ma convergenti forme di quello che di solito chiamiamo imbarazzo, ce ne

restammo seduti e silenziosi a osservare gli altri divertirsi. Non ci dicemmo neppure i nostri nomi. Niente. Di tanto in tanto ci alzavamo solo per servirci un altro drink. E quando a un certo punto decisi che ero ancora abbastanza lucido da provare nostalgia per il mio letto, un attimo prima di arrendermi all'ubriachezza, mi accorsi che lui era già guizzato via, nel tiepido liquore della notte, con le sue pinne lunghe e sinuose.

Ci incontrammo nuovamente per caso a teatro, alla prima romana dello spettacolo *Sulla strada* dei Magazzini Criminali. Ricordo all'ingresso una massa spaventosa di ragazzi, come per un concerto rock. Intravidi Alberto Moravia farsi largo con qualche difficoltà, appoggiandosi al suo bastone, mentre in sala, seduto nella fila davanti alla mia, c'era Alberto Arbasino. Io e Pier ci salutammo appena, travolti da quella fiumana di persone che premeva per entrare. A quel punto sapevo che lui era l'autore di *Altri libertini*, ma non ci fu il tempo né la possibilità di scambiare due chiacchiere. Accennammo un "ciao a dopo", e subito fummo travolti dalla marea. Si vede che il nostro destino era spiccatamente muto, oltre che affollato.

Nel corso dell'estate successiva, lessi il suo secondo libro, *Pao Pao*, in prossimità di una spiaggia turca, immagino per ragioni di coerenza equorea. Lo bevvi d'un sorso, trascinato dalla sua scrittura affabile e musicale, benché non avessi per niente capito che il personaggio di Erik, nell'ultima parte del racconto, fosse in realtà lo stesso Guido che ci aveva fatto incontrare la prima volta e con cui filavo da qualche tempo. Insomma, non compresi che, in quanto a biografie, la sua era già entrata a far parte della mia.

Dubito di essere capace di restituire anche solo un poco del divertimento che *Pao Pao* mi procurò. Posso dire però che, su quella spiaggia turca, arrivai perfino a rimpiangere

il privilegio di essermi sottratto al servizio di leva, materia del racconto. Ripensai a un amico, Adriano, le cui avventure boccacesche in caserma mi erano talvolta apparse come il frutto di una propensione all'iperbole, mentre adesso sembravano solo uno dei capitoli di quell'irresistibile romanzo militare che stavo leggendo. Inutile aggiungere che quando anni dopo dissi a Pier di essere stato riformato dall'esercito per via di una raccomandazione paterna, lui si convinse della indiscussa superiorità morale delle famiglie al di sotto del 42° parallelo Nord. Ai suoi occhi, noi meridionali eravamo piccoli di statura e grandi nel mutuo soccorso. In una parola, adorabili.

Trascorsero ancora varie stagioni, prima che ci rivedessimo e che la nostra amicizia nascesse davvero. Di tanto in tanto, leggevo di lui sui giornali. In poco tempo Pier era divenuto uno scrittore celebre, la qual cosa mi faceva temere che, quando lo avessi rivisto, si sarebbe comportato con la supponenza che talvolta si accompagna al successo. Erano altri tempi e, nei giovani come me, la celebrità, specie letteraria, destava sospetto più che ammirazione. A ogni modo, fu solo nella tarda primavera del 1985 che i nostri destini si incrociarono stabilmente.

Tutto cominciò, come si conveniva ai suddetti tempi e si conviene anche ai nostri, con una telefonata di raccomandazione.

Da qualche mese ero nella redazione di un piccolo quotidiano con sede a Roma. Si chiamava *Reporter* e lo firmava Enrico Deaglio, il direttore più simpaticamente lassista che abbia mai conosciuto. Il giornale era a vario titolo affollato di giovani. Anche il pubblico a cui ci rivolgevamo era giovane. Mi occupavo delle pagine culturali, intitolate “Monitor” e, poiché erano tante e molto elaborate, spendevo in redazione la gran parte del giorno. Inoltre, gli articoli dei collaboratori esterni, fermi all’era delle macchine da scrivere, dovevano essere ricopiati nel nostro sistema informatico, che all’epoca sembrava supertecnologico e oggi sarebbe in competizione con lo scheletro di un dinosauro. Insomma, malgrado la concitazione generale, i tempi di realizzazione non scendevano mai al disotto delle nove, dieci ore.

Il gruppo con cui lavoravo era piuttosto bene assortito. Le competenze spaziavano dalla musica al cinema, al teatro, alle arti visive, alla danza e al design, oltre alla letteratura. Avevamo pochi lettori, ma fra questi dovevano essere numerosi i colleghi di altre testate più importanti, perché riprendevano quasi di continuo i nostri articoli, senza mai darsi la pena di citare la fonte. Ne eravamo così indignati che in un paio di occasioni pubblicammo delle notizie inventate di sana pianta e, quel che è più interessante, il *Corriere della Sera* ci cascò ogni volta, senza particolari segni di ravvedimento e

a dimostrazione che, almeno in Italia, il giornalismo non di rado è una branca del genere *fantasy*.

La stanza in cui faticavamo era un eccellente stereotipo del mestiere: molta carta inutile però accatastata con cura, rumore, mobilio raccattato in qualche mercatino, sedie e lampade perlopiù rotte, avanzi di pasti consumati in piedi, puzza di sigarette, gente di passaggio, telefoni. A una cert'ora della sera, il disordine dava luogo al miracolo della transustanziazione, e il giornale andava in stampa.

Fu Pier a telefonarmi nella sede di *Reporter*, una mattina di maggio. Stava per uscire un suo nuovo romanzo, *Rimini*, e immaginai a torto che volesse parlarci di questo. Ogni scrittore vive in uno stato di incertezza permanente, intervallato da qualche sprazzo di panico: quando sta per pubblicare un libro, il secondo prende di norma il sopravvento. È allora che si eccede nell'uso del telefono.

Chiacchierammo del più e del meno. Pur essendo lui di una timidezza già comprovata e io un calabrese – cioè un individuo propenso ai formalismi –, ci mettemmo a ridere e scherzare con assoluta confidenza. Parlò di un ragazzo mio omonimo che era stato suo amante, e un minuto dopo cominciò a chiamarmi Mariolàin, cosa che in seguito avrebbe fatto sempre. “Il Mario”, invece, cioè il suo ex, si era appena trasferito a Berlino Ovest, dove suonava in vari club: per aiutarlo a sbarcare il lunario, potevo di tanto in tanto pubblicare qualche suo articolo sulla nuova scena rock della città divisa dal Muro? Gli feci presente che i compensi previsti per i collaboratori, oltre che caritatevoli, seguivano un calendario speciale, scandito dalle apparizioni della cometa di Halley, e che pertanto, grazie a *Reporter*, “il Mario” avrebbe conosciuto molto da vicino l'esatto significato del termine indigenza. Tuttavia, gli promisi che lo avrei fatto scrivere sulle nostre pagine. In realtà, non sarebbe mai accaduto: “il Mario” non mi contattò e io lasciai il giornale di lì a poco.

Quella telefonata, a ogni modo, sancì la nascita della nostra relazione. Cominciammo a sentirci quasi tutti i giorni, spesso più di una volta nell'arco delle ventiquattro ore. Conversavamo di libri, in primo luogo, ma non tralasciavamo anche i particolari più irrilevanti della quotidianità. Passavamo intere serate con l'orecchio incollato alla cornetta e, di conseguenza, le bollette arrivarono rapidamente alle stelle. Benché avessi tre anni meno di lui e fossi del tutto sprovvisto di quel complicato armamentario conosciuto sotto il nome di saggezza, mi chiedeva consiglio su ogni cosa, come si fa con un fratello maggiore, anche se ero io, casomai, a dover imparare qualcosa da lui. Gli piaceva credere che fossi "un gentiluomo del Sud" (parole sue), che ha il comportamento appropriato in ogni occasione. Glielo lasciavo credere, chissà perché. Forse, per sentirmi importante.

Rimini segnò il suo passaggio alla casa editrice Bompiani. Il libro ebbe più successo di pubblico che di critica. Pur collocandomi nella prima categoria, condivisi i dubbi della seconda. A lui non lo dissi perché gli volevo bene e perché sapevo quanto fosse permaloso – quasi più di me. Però il romanzo mi parve, tranne che in qualche passaggio, letterariamente povero, forse perfino un po' commerciale. Taluni critici lo scrissero nero su bianco e Pier ne fu offeso, se la prese moltissimo. Fosse accaduto negli anni successivi, il termine "commerciale" avrebbe assunto una colorazione discretamente entusiastica, a riprova della natura lunatica degli aggettivi, e lui non avrebbe avuto di che addolorarsi. Ma stava per compiere trent'anni (il 14 settembre) ed è noto che quel passaggio induce a una sopravvalutazione degli attributi, grammatica inclusa.

Il libro scalò le classifiche dei best seller; per i moralisti del tempo, fra i quali militavo, un peccato imperdonabile. A Pier, tuttavia, fece piacere registrare che il suo saldo bancario

finalmente stazionava parecchio sopra lo zero. Poteva comprare un'automobile, magari un tappeto *kilim*, muoversi con maggiore tranquillità fra Bologna, Firenze, Roma e Milano. Di conseguenza, le bollette telefoniche riassunsero i contorni della ragionevolezza, almeno per lui.

Durante l'estate di quell'anno, scoprii un suo lato indecifrabile e contraddittorio. Scoprii, in altri termini, la creatura ferocemente indifesa che albergava in lui.

In luglio, il gruppo dei Magazzini Criminali portò in scena, a Riccione, lo spettacolo *Genet a Tangeri*. La rappresentazione era ambientata nel mattatoio comunale della città. Mentre Sandro Lombardi, Marion d'Amburgo e compagnia recitavano, aveva luogo, sotto gli occhi del pubblico, ciò che di solito accade in un mattatoio. Un cavallo venne macellato. Gli attori non avevano nulla a che fare con quanto succedeva alle loro spalle: non partecipavano direttamente alla macellazione, indicandone anzi la crudeltà insopportabile. Il riferimento, evidente nel testo di Federico Tiezzi, era al massacro dei campi palestinesi in Libano di Sabra e Chatila, avvenuto nel settembre del 1982, di cui Genet aveva scritto.

Non c'è dubbio che la critica abbia nelle proprie corde la pulsione al fraintendimento. Direi anzi che è uno dei suoi maggiori titoli di nobiltà – specie se si considera l'arte come quel fenomeno misterioso e incoerente che è. Nel caso di *Genet a Tangeri*, la critica teatrale italiana decise di investire quasi unanimemente nella suddetta pulsione. In tal modo, lo spettacolo passò sulla stampa per ciò che non era: una provocazione gratuita ed efferata, a spese del malcapitato cavallo, e poco importava se la povera bestia sarebbe andata comunque incontro alla stessa sorte, qualche ora prima o dopo la messa in scena. Ne nacque una polemica giornalistica che durò mesi, sfociando perfino in un'inchiesta giudiziaria

sul capo degli amministratori di Riccione e della compagnia teatrale.

Non avevo assistito alla messa in scena, perciò me ne feci un'idea ricavata solo dagli articoli che avevo letto. A maggior ragione, fui colpito da quanto Pier mi disse dopo aver visto lo spettacolo: per lui, si trattava di una rappresentazione in un certo senso religiosa, una performance severa come un rito, che indicava senza ipocrisia né compiacimento la crudeltà di cui, consapevoli o meno, siamo tutti complici.

Aveva appena cominciato a scrivere per la terza pagina del *Corriere della Sera*, una collaborazione a cui teneva moltissimo, forse perché – a lui che veniva dalla provincia e dalla cultura underground di quegli anni – dava l'illusione di essere pienamente accettato dall'*establishment* nazionale. Benché, dall'alto della mia presunta saggezza, in questo caso corroborata da un notevole quantitativo di viltà, avessi sconsigliato di farlo, e malgrado lo conoscessi come un ragazzo prudente, propose al giornale un articolo su *Genet a Tangeri*. Il critico titolare della testata, Roberto De Monticelli, non si era risparmiato quanto a pulsioni. Perciò il pezzo di Pier subì ritardi e rinvii e, quando vide la luce, segnò la fine del rapporto con il quotidiano milanese.

Ma fu un altro particolare, questa volta esclusivamente privato, a rivelarmi la sua immedicabile fragilità.

Avevo lasciato il caos allegro e pieno di ciarpame – l'allegria porta sempre con sé parecchio ciarpame – tipico di *Reporter* ed ero approdato all'*Espresso* che in quegli anni si trovava ancora nella storica sede di via Po, in una composta palazzina di inizio Novecento. Poiché lo stabile era in ristrutturazione, noi delle pagine culturali, rimossi dai piani superiori, eravamo sfollati nel seminterrato, immagino anche per coerenza professionale, se è vero che arte, cinema e letteratura vivono meglio in prossimità di luoghi poco

illuminati e sotterranei, come per esempio il subcosciente. Essendo a Roma per qualche giorno, Pier veniva a farmi visita in redazione intorno all'ora di pranzo. Si intratteneva pochi minuti con il mio compagno di spelonca, Gianni Buttafava, che in segreto lui chiamava Trudy, e poi lui e io andavamo a colazione nei dintorni.

Uno di quei giorni, fra un panino e un'insalata, mi fece un autentico quarto grado a proposito del nostro amico Guido. Da quanto tempo lo conoscevo? Come era nata la mia amicizia con lui? Che tipo di rapporto avevamo? Andavamo a letto insieme? Mi amava? Lo amavo? Fui sorpreso da tutte quelle domande. Pier era curioso, lo sapevo, e adorava i pettegolezzi, come del resto chiunque (a parte Majakovskij e Cesare Pavese, che probabilmente mentivano, a giudicare da ciò che precedette i rispettivi suicidi). Tuttavia, poteva essere di un riserbo che non di rado sconfinava nel mutismo. Come mai, all'improvviso, si mostrava così insistente, così sfacciato?

Quasi ognuno di noi propende a credere di essere molto più centrale nei pensieri altrui di quanto in realtà non sia: perciò mi dissi che era geloso di me. In fondo, la gelosia è un modo come un altro per definire l'insicurezza, e in entrambi i campi noi eravamo due virtuosi.

A una a una, risposi alle sue domande, evitando però i particolari più intimi, soprattutto per delicatezza nei confronti di Guido e senza rendermi conto che in tal modo lasciavo immaginare chissà quali segreti. Quando a un certo punto gli chiesi perché fosse tanto assetato di confidenze pruriginose, si tenne sul vago. Con una faccia tosta che non gli conoscevo e la cui natura si sarebbe rivelata qualche ora più tardi, disse che lui in realtà Guido lo aveva visto solo poche volte, una delle quali alla festa dove ci eravamo incontrati. Tuttavia un suo amico – un vecchio amico di cui Pier preferiva non fare il

nome – gli aveva parlato molto di quel tedesco trapiantato a Roma, raccontandogli in gran segreto di aver vissuto con lui una relazione breve ma piuttosto tempestosa, in cui il tizio senza nome, perdutoamente innamorato di Guido, quando gli si era dichiarato, era stato respinto senza pietà.

Negli anni ho sperimentato che un luogo comune affligge l'immagine dei calabresi: quello di essere testoni. Qualcosa di vero deve pur esserci, perché, in numerose circostanze, ho dato ottima prova in materia: nel caso specifico, non capendo un accidente dei discorsi obliqui di Pier. Con candore confessai di non essere innamorato di Guido. Gli volevo bene, lo consideravo un amico prezioso, ma nient'altro che questo. I nostri exploit sessuali erano cessati sul nascere.

Lui disse che forse era meglio così, perché lo preoccupava l'idea che io potessi soffrire per qualcuno che, sotto un'apparenza soave, coltivava in verità – così aveva riferito il famoso amico innominato – un carattere spigoloso e sfuggente.

Non avrei più ripensato alle nostre chiacchiere, se quella stessa sera non avessi incontrato Guido a cena, in una trattoria del centro. Gli raccontai che ero stato a colazione con Pier e, un po' per caso, un po' per provocarlo, gli domandai chi fosse il misterioso personaggio a cui in passato aveva inflitto tante pene d'amore. Il volto di Guido si rivestì di furbizia, un sorriso beffardo posato sulle labbra. Che diavolo si era inventato, quella vecchia lenza di Pier? Come avrei dovuto intuire, non esisteva nessun amico anonimo e le pene d'amore erano così segrete da aver già fatto il loro ingresso nella narrativa italiana contemporanea: era Guido l'Erik che campeggiava nelle ultime pagine di *Pao Pao*, lui il "volpacchiotto" austriaco "sui trentaquattro-cinque-sei, capelli biondi e lisci lisci e radi e scantonati sulle tempie alte, barba a posto, abbastanza corta e a ciuffetti scuri, grande bocca e largo sorriso, occhi chiari non saprei se sull'azzurro

o il verde-pallido, altezza più che ottima, diciamo un metro e ottantotto, così ad occhio e croce”.

Rimasi senza parole – divertito dal piccolo imbroglio, ma soprattutto sorpreso di scoprire che Pier fosse capace di un simile distacco dai propri sentimenti e, in ultima analisi, da se stesso. Quella sera di maggio intuì confusamente, senza che l’intuizione si trasformasse in consapevolezza, che la sua scrittura, lungi dall’essere il sottinteso della vita, ne rappresentava la rimozione: il luogo in cui affrontare il proprio dolore, non possedendo tuttavia la fiducia sufficiente per poterlo esaminare sino in fondo. In un certo senso, Pier non conosceva la verità su di sé e, forse per questo, mi aveva scelto come testimone. Il guaio è che in quel ruolo io non valevo molto, e non solo per via del mio essere calabrese, e cioè testone, ma perché a mia volta disponevo di una conoscenza esigua di me stesso.

Ciò che venne dopo, nei pochi anni concessi alla nostra amicizia, ne è la conferma a posteriori. Per il sottoscritto, un motivo in più per riconoscersi colpevole.

La nostra santissima trinità era composta da Christopher Isherwood, Wystan Auden e Stephen Spender, in quest'ordine di importanza. Nei loro libri, ancora a distanza di tanto tempo, ritrovo biglietti e cartoline sia di Pier sia di Filippo, con un commento o una battuta. Oggi però che tutti – adepti e divinità – si sono trasferiti nel paradiso terrestre della letteratura e probabilmente si frequentano, io che sono rimasto quaggiù, in lista d'attesa, farei qualche cambiamento e finirei col mettere Auden in cima alla classifica. Cosa che, in quei primi anni ottanta, non avrei mai suggerito se non altro per ragioni anagrafiche: Pier, Filippo e io eravamo dei ragazzi e i ragazzi hanno bisogno di modelli esistenziali. Per questo, era inevitabile prediligere Isherwood. Perché, oltre che nei romanzi, potevamo spulciare anche nella sua vita, trovandovi un esempio utile alla nostra. E poi perché, della sacra triade, era Isherwood quello che sembrava più a portata di mano.

All'epoca, infatti, Auden aveva già scelto l'aldilà e Spender – peraltro conosciuto durante un giro di conferenze italiane – si era reincarnato in marito e padre esemplare, dopo la scapigliatura giovanile. Più fedele a se stesso, l'autore di *Addio a Berlino* viveva con il compagno Don Bachardy nella sua casa nel canyon di Santa Monica, in California. Pier, Filippo e io progettammo una volta di andare a rendergli omaggio, nella speranza di rubargli un poco della sua luce affabile e fraterna. Purtroppo, Isherwood morì nel 1986 e

noi non arrivammo a destinazione. Tuttavia, quando una ventina di anni dopo, in un pomeriggio d'ottobre, misi finalmente piede nella villa dello scrittore e, intontito dal caldo e dal *jet lag*, mi sdraiai sulla *chaise longue* nel suo studio, mentre Don si allontanava in cucina per lasciarmi godere quel momento di puro feticismo culturale e farmi sentire a casa, socchiudendo gli occhi, avvertii distintamente nella stanza la presenza dei miei due amici. In un modo o nell'altro, mi avevano raggiunto dalla loro postazione segreta ed erano lì con me, benché ormai fuori tempo massimo.

Filippo, che indubbiamente era il più snob di noi tre – tanto che una volta gli chiesi di scrivere per *l'Espresso* un articolo sul tema e lui se la cavò ironicamente, parlando di un libro di Paolo Landi sullo snobismo divenuto ormai di massa –, si divertiva a sciorinare a memoria le varie categorie in cui Isherwood suddivideva i propri amanti e quelli dei suoi sodali. Lo appassionava soprattutto la categoria del cosiddetto *wrong blond*.

All'origine, il “biondo sbagliato” era Chester Kallman, il compagno di Auden. Isherwood raccontava che, nel 1939, quando sbarcò negli Stati Uniti insieme ad Auden, quest'ultimo tenne nei primi giorni una conferenza alla League of American Writers. Nel pubblico c'era un ragazzo biondo con cui il poeta, al termine del suo discorso, si era trattenuto a chiacchierare. Si chiamava Walter Miller, era intelligente e, a quanto pare, molto sexy. Il ragazzo collaborava a una rivista studentesca, di cui Kallman, anche lui presente in sala e a propria volta biondo, ma meno avvenente, era redattore. Auden invitò entrambi per un tè, il giorno dopo, nel suo albergo. Quando però, il pomeriggio successivo, venne l'ora dell'appuntamento, Kallman si presentò da solo. Nella stanza accanto, Isherwood aspettava di sapere come fosse andata con il bel giovane del giorno prima. Auden si affacciò alla

porta dell'amico, scuotendo la testa: "È il biondo sbagliato," disse. Ma, da lì a poche ore, si sarebbe trasformato nell'"unico biondo possibile", cioè il compagno di tutta la vita.

Filippo era sicuro che, presto o tardi, ognuno di noi avrebbe incontrato il proprio *wrong blond*, con annessa metamorfosi. In seguito, gli avrei dato ragione, ma con un distinguo: nel mio caso, il primo aggettivo doveva essere così potente da impedire ogni trasfigurazione, perché la tonalità di biondo da me prescelta non ha mai fatto il salto, non è diventata l'unica possibile, e a un certo punto ho dovuto arrendermi alla scarsa attitudine per la monocromia.

A ripensarci adesso, però, l'insistenza di Filippo sul genere summenzionato forse rientrava in quel tipo di presagio di cui siamo talvolta i destinatari, che non ci rivela qualcosa degli altri, come vogliamo credere, bensì di noi stessi. Voglio dire che in fondo è stato lui il nostro *wrong blond* – mio e di Pier. E non solo perché, almeno in estate, i suoi capelli si schiarivano fino a essere dorati, come prescritto dalla categoria, ma perché, più giovane di una decina d'anni, è rimasto sempre al fianco di entrambi, con la caparbieta affettiva che è peculiare dell'"unico biondo possibile" o, se si preferisce, del fratello minore.

In ogni modo, la casistica isherwoodiana ci influenzò a tal punto, negli anni, da diventare uno strumento indispensabile di conoscenza e arricchendosi di nuovi prototipi, studiati con acribia e riassunti da Pier in una delle prime pagine del suo romanzo *Camere separate*. Anche se va aggiunto che, al contrario di Filippo e del sottoscritto, più attratti dal lato mondano e diciamo pure frivolo di Isherwood, Pier amava nello scrittore inglese soprattutto il versante mistico, che emergeva nei libri sull'induismo o in un racconto come *Incontro al fiume*, e lo amava perché vi riconosceva una parte importante di sé.

Ricordo con precisione una sera milanese in un locale notturno che mi pare si chiamasse Uiti, o qualcosa del genere (credo fosse la versione dialettale dell'espressione "Ehi tu"). Vi si entrava come in un carcere: dopo aver suonato il campanello, si apriva uno spioncino, qualcuno ti squadrava da capo a piedi e viceversa, poi la porta in ferro si spalancava rumorosamente. All'interno, altre porte, sempre in ferro, aperte e richiuse alle tue spalle con clangore metallico. Finalmente, una stretta scala conduceva al seminterrato. Pier mi disse che era proprio quell'aspetto penitenziale e punitivo a piacergli. Disse che gli dava l'impressione di accedere a un girone di dannati. In effetti, di dannazione ce n'era parecchia, lì sotto, equamente distribuita fra gli avventori. Oltre alla dannazione, ferveva il commercio – e non escludo che il secondo fosse all'origine della prima.

Pier mi portò in quel locale perché voleva parlare di religione e gli sembrava che il luogo fosse il più adatto all'argomento. Non aveva nessuna intenzione dissacratoria, come è ovvio, casomai estetica. Era sinceramente cattolico e in lui agiva la convinzione che il divino si manifestasse nel tormento dei derelitti, nella pena temuta e insieme abbracciata come segno di riscatto.

Mi chiese se anch'io, come lui, sentissi che nella scrittura si celebrava una forma di nostalgia del sacro. Risposi di sì: chiunque abbia a che fare con la letteratura, aggiunti, ne avverte il riflesso, sia pure in maniera incerta. Riprese accennando alle sue letture dei testi induisti e di quelli evangelici. Aveva bisogno di Dio, ripeteva; ne provava una necessità quasi fisica, ma in questo io non lo seguivo.

Devo dire che rimasi impressionato dai suoi discorsi, non comprendendo soprattutto l'insistenza sul tema della morte: ci girava intorno, come se fosse contemporaneamente l'insetto incapace di resistere al ragno e la tela che ne indica il destino.

E poiché ho ricevuto un'educazione completamente laica, a un certo punto cercai di spostare l'attenzione sulle fattezze di un giovane prostituto che ci fissava dal bancone del bar. In Pier si accese un guizzo di interesse. Si accese e si spense. Cominciammo a bere birra, una bottiglia dopo l'altra. Intanto, lui prese a parlare di Isherwood, convinto probabilmente che lo avrei capito meglio. Disse che, attraverso la riflessione sui libri Vedanta, così cari allo scrittore che entrambi amavamo, aveva riscoperto e messo a fuoco la propria fede. Solo che quella fede, invece di illuminarlo, conducendolo su una strada di benessere interiore, lo accecava, scaraventandolo in una disperazione che appariva senza scampo.

Ora so che quella sera, nel localaccio milanese, fu quasi sul punto di confidarmi ciò che non osava dire neppure a se stesso. Era malato, provava paura, si sentiva mostruosamente solo. Ora lo so, o posso immaginarlo. Le vecchie armi della letteratura non gli bastavano più. Tuttavia, aveva bisogno del confronto con le mie idee e in particolare con il mio ateismo, perché vi scorgeva comunque una prossimità a quella dimensione religiosa che la scrittura porta sempre con sé, anche in un cuore granitico come il mio. Gli dissi che, da bambino, mia madre mi rimproverava spesso di avere "il cuore di pietra" e che da allora, stupefatto e umiliato, non avevo smesso un minuto di sentire quel macigno battermi in petto. Al contrario della sua, che dopotutto apparteneva alla biologia, la mia era una dannazione minerale, o almeno fossile.

Mi baciò. Ci baciammo. I nostri occhiali.

Tornammo a casa ubriachi.